



*Federazione Istituti di Attività Educative
Regione Lombardia*

Via Quadronno, 15 - 20122 Milano

Tel. 0258300750 - Fax 0258300857 - mail: presidente@fidaelombardia.it

*Suor Anna Monia Alfieri
Presidente*

Milano, 06 Settembre 2013

LO STATO DI DIRITTO

Gent.mi, ci viene segnalato questo articolo apparso in data 04.09.2013 su La Notizia

(link <http://www.lanotiziagiornale.it/pubblico-o-privato-non-decida-lo-stato/>)

Occasione propizia per riprendere alcuni punti fermi che quasi mai sono ripresi con la determinazione e il coraggio che meritano. Leggiamo con un po' di nostalgia i principi fondamentali della Costituzione Italiana che così recita all' **Art. 2**: *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”*

Si tratta di un principio talmente fondante che è posto tra i principi fondamentali della Repubblica, cioè riguarda ciò che determina lo Stato di diritto.

Uno Stato di diritto è capace di **“riconoscere”** e **“garantire”** i diritti dei propri cittadini.

Infatti, l'Art. **30** della Costituzione ribadisce: *“È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio”*. E aggiunge al secondo comma *“Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.”*

Eppure questo Stato di diritto - capace di anticipare l'Europa che si pronuncerà, in merito a questo diritto, solo 38 anni dopo nel 1984 - ad oggi rappresenta l'unica eccezione in Europa nella sua incapacità di **“garantire”** il diritto alla libertà di scelta educativa della famiglia.

E' chiaro, è detto, è documentato che la **legislazione italiana** ha in sé tutte le componenti giuridiche (dal 1948 alla Legge 62/2000) affinché questo diritto tanto "antico" quanto "naturale" possa essere esercitato in Italia come già avviene in tutti i paesi Europei.

La tradizione storico – sociale, mentre assegna la responsabilità educativa alla famiglia, ne consegna il conseguente diritto. **I macro principi economici e le micro analisi supportano e individuano nella tutela dell'esercizio di questo diritto una scelta non solo sostenibile da un punto**

di vista economico, ma addirittura auspicabile in una logica di spending review. Fiumi di parole autorevoli e di pagine documentate sono state scritte in merito, eppure ad oggi continuiamo ad assistere al perpetuarsi di una grave ingiustizia sociale, oltre all'evidente danno economico.

Una ingiustizia sociale che – a ben riflettere qualcuno con un pizzico di cinismo potrebbe evidenziarne - il sapore amaro se l'accosta a quel secondo comma dell'art. 30 *“Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti”.* *“Se i genitori sono incapaci di assolvere i loro compiti... lo Stato provvede”* Ad esempio *incapaci* di assolvere il compito di educare, di esercitare una scelta educativa... Sentimenti di vertigine, di sconcerto, di sgomento rispetto a questa *“incapacità”* dei genitori!

Nessuno di noi vorrebbe mai pensare o ammettere che l'Italia non sia uno stato di diritto; ecco perché risulta ancor più paradossale e inspiegabile la circostanza che *questo Stato di diritto trovi rivoli di scuse e contraddizioni ad intra per spiegare l'ingiustificabile: uno Stato che decide per i genitori.* Le nostre famiglie non avvertono forse di essere considerate quei soggetti incapaci del comma 2 dell'art. 30?

La sensazione che ci rimanda l'articolo che segnaliamo offre forse la misura di cosa una grave ingiustizia sociale possa produrre, tanto da generare devastanti ripercussioni¹.

Nessuna difficoltà, nessuna obiezione, può essere tollerabile e anteposta alla garanzia dell'esercizio di un diritto riconosciuto come tale poiché, come saggiamente evidenziava Sturzo in tempi non sospetti, *“La Costituzione è il fondamento della Repubblica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà.”*

Le parole di Sturzo hanno il sapore di una profezia amara; il monito alla nostra responsabilità di cittadini al servizio della *Res-Pubblica* ci interpella a essere attori partecipi della tutela dei diritti e del loro esercizio. Infatti la storia passata e presente dai toni crudi insegna che quando si perpetua questa ingiustizia forse lo Stato di diritto si svuota della garanzia dei diritti. La mancata certezza della pena ne è un esempio.

Suor Anna Monia Alfieri

¹ Ingiustizia che mentre **colpisce** la famiglia, **lede** il sistema scolastico di istruzione e formazione sempre meno pluralista (il collasso delle scuole paritarie), **fiacca** il corpo docenti sempre meno valorizzato, **disperde** risorse positive che dovrebbero essere investite a favore di un sistema scolastico di istruzione e formazione di qualità, **appesantisce** i conti pubblici che vedono aumentare in modo tanto *rilevante* quanto *ingiustificato* la spesa pubblica per l'istruzione *“Anche per questo chiudere i rubinetti al sistema delle paritarie rischia di diventare un boomerang per le casse dello Stato: in caso di chiusura delle 13.807 scuole bisognerebbe ricollocare oltre 1.000.000 di studenti, con conseguenti esborsi per la predisposizione di nuovi locali e insegnanti.”*

di Vittorio Pezzuto

Che il Paese sia illiberale nel campo dell'educazione lo capiscono a loro spese, letteralmente, i genitori che hanno dovuto individuare un nido o un asilo per i propri figli. Reduci da una ricerca spesso frustrante, hanno scoperto che le poche strutture statali e comunali disponibili impongono lunghe liste di attesa e adottano criteri di selezione sulla base del reddito che non corrispondono alla situazione reale (gli evasori fiscali saranno sempre favoriti rispetto a un contribuente onesto). Fra pochi anni scopriranno anche l'impossibilità di una scelta della scuola primaria, arrendendosi a un sistema iniquo. Invece avrebbero tutto il diritto di scegliere liberamente la scuola per il proprio figlio, pubblica o privata che sia. Lo devono poter fare in base alle proprie personali convinzioni (religiose e non), mossi dall'ambizione di offrirgli la migliore soluzione possibile sul mercato dell'istruzione. Devono essere liberi anche di sbagliare, decidendo magari di farlo studiare in un istituto privato con insegnanti meno qualificati e consapevoli che quello che viene loro chiesto non è altro che promuovere uno zuccone garantendogli la pallida soddisfazione della promozione (restando inascoltata la tesi di Luigi Einaudi per l'abolizione del valore legale del titolo di studio).

Quello che invece non può essere consentito è che sia lo Stato a imporre loro dall'alto una scelta, riducendo le opzioni praticabili semplicemente in base al reddito familiare. Così facendo si perpetua infatti una disparità di posizione ai blocchi di partenza che impedisce lo sblocco degli ascensori sociali, insegnando agli studenti l'amara lezione del familismo amorale: la traiettoria professionale del singolo è tracciata quasi sempre in base al censo e alle conoscenze della propria famiglia, indipendentemente dai meriti personali. Parliamoci con franchezza. Ormai lo Stato si rassegna ad amministrare la scuola come servizio a docenti e bidelli (non agli studenti), così come amministra la giustizia come servizio a magistrati e cancellieri (non ai cittadini e al sistema produttivo) o gli ospedali come luogo di lavoro di medici ed infermieri (e non come speranza per i malati). Si è capovolto il senso delle parole, scambiando l'egualitarismo per giustizia sociale e così perpetuando una terribile ingiustizia ai danni dei meno favoriti e degli esclusi. Una società che premia il merito è più dinamica e più giusta, proprio perché diminuisce il valore (non azzerabile) dei punti di partenza e accresce quello delle capacità individuali. Per tutte queste ragioni in un Paese autenticamente liberale il governo dovrebbe decidersi per una totale detrazione fiscale delle spese alla famiglia che intenda iscrivere il proprio figlio a una scuola privata. Sarebbe suo interesse (pubblico, di tutti noi) creare un regime di concorrenza tra istituti che sia la molla decisiva per la selezione degli insegnanti, aumentare il tasso di istruzione dei suoi giovani cittadini e sottrarre al bilancio statale oneri alla lunga insopportabili.

Quel veto ideologico

«Per poter pensare a qualsiasi strumento equitativo nei confronti di tutte le famiglie, indipendentemente dal loro reddito, si deve prima vincere un discorso di carattere ideologico» osserva Roberto Pasolini, segretario generale del Comitato politico non statale. Pensiamo a quanti hanno promosso a Bologna un referendum consultivo che chiedeva di togliere i contributi alle scuole dell'infanzia paritarie, col risultato che 1.167 famiglie sarebbero state costrette a rivolgersi al Comune per ottenere un servizio pubblico che così alla collettività sarebbe costato dieci volte tanto. «Ancora in troppi sono convinti che tutto quello che riguarda l'educazione debba essere gestito direttamente dallo Stato.

Se non rompiamo questo meccanismo ideologico, non potrà essere adottato un qualsiasi strumento ipotizzabile (voucher, detrazione fiscale, contributo) per la gestione di attività provate a scopo educativo. I detrattori di questa visione obiettono che una famiglia a basso reddito non avrebbe alcun vantaggio in quanto la detrazione sarebbe comunque superiore alle tasse che deve versare allo Stato. Ma i calcoli elaborati a suo tempo dall'Agesc (Associazione genitori delle scuole cattoliche) dimostrano che è possibile e conveniente istituire in questi casi forme di recupero fiscale a lungo termine». Per Pasolini una simile rivoluzione comporterebbe solo vantaggi: «Permettendo la presenza sul territorio di strutture scolastiche private che erogano un servizio pubblico a circa un milione di studenti, lo Stato risparmierebbe qualche miliardo di euro. Non solo. Il principio della libertà di scelta educativa verrebbe garantito concretamente anche alle famiglie meno abbienti e non soltanto a chi se lo può permettere. Lo aveva ben capito il presidente della regione Emilia-Romagna Antonio La Forgia, il primo politico che ha dato concretamente il via ai contributi alle scuole paritarie dell'infanzia. Ai suoi compagni di partito spiegava come una legge equa sulla parità sia profondamente di sinistra perché consente anche alle famiglie povere di poter usufruire degli stessi servizi a disposizione dei signori...».